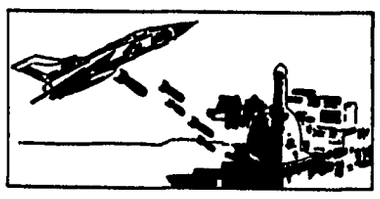
Apocalisse nel Golfo



Baghdad avverte che i piloti catturati saranno ritenuti colpevoli delle vittime civili
La radio ufficiale annuncia la ritirata da Khafji
«È stata una grande vittoria»

«Prigionieri come criminali di guerra»

Sei missili Cruise hanno colpito la capitale irachena

Le truppe irachene si sono ritirate dal territorio saudita attestandosi «sulle loro precedenti posizioni». Lo ha annunciato Radio Baghdad. La stessa emittente ha anche detto che i piloti alleati catturati saranno trattati «come criminali di guerra in quanto responsabili di un deliberato mitragliamento dei civili uccidendone un gran numero». Sei missili «Cruise» hanno colpito, ieri, alcune zone della capitale irachena.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN La prova di forza di Saddam Hussein è finita. Ha fatto vedere i muscoli dimostrando al mondo arabo e musulmano che la potente armata occidentale posta ai confini dell'Arabia Saudita non gli faceva paura. Ha trascorso la notte tra mercoledì e giovedì sul «fronte sud» per discutere della situazione militare con il ministro della Difesa, il generale Saadi Tuma Abbas, rassicurandosi del «morale alto» delle sue truppe Ha fatto annunciare dalle sue radio che «venti velivoli nemici sono stati abbattuti» E poi, probabilmente cosciente come dicevano i comandi alleati che l'attacco era «stupido e suicida», ha fatto sloggiare i suoi militari dalla cittadina di Khafji. L'annuncio è arrivato ieri pomeriggio all'improvviso da radio Baghdad. In toni secchi, l'emittente nazionale irachena ha dichiarato che «le nostre truppe si sono ritirate sulle precedenti posizioni»

«E' stata una grande vittoria» dicono gli organi di stampa iracheni Al di fuori della retorica,una piccola vittoria tattica per Saddam, non c'è dubbio L effetto psicologico tra gli arabi è stato enorme Hanno esultato, c'è da giurarlo, in diverse capitali islamiche. Forse,però, nella capitale irachena la soddisfazione è stata minore che altrove. Baghdad, anche ieri, infatti, è stata martoriata dai bombardamenti Stavolta sono stati sei "Cruise" ad abbattersi sulla ex metropoli mediorientale, ora ridotta a città-fantasma I missili da crociera, lanciati da qualche incrociatore americano dalle acque del Golfo, hanno strisciato lungo le vie e le arterie principali, ripresi pure dalla rete americana Cnn, per finire la loro corsa danneggiando alcune aree residenziali attorno al fiume Tigri. Una donna è morta e un'altra è rimasta ferita sul viale prospiciente l'ambasciata americana Tra le nuove macerie un anziana signora ha affrontato così i pochi giornalisti presenti a Baghdad in questo momento· «Voi siete tutti responsabili Questo è l Occidente . anche noi siamo degli esseri umani».

Due settimane dopo il primo attacco la vita è più che mai difficile nella città delle «mille e una notte». La popolazione che vi è rimasta è in lotta, ogni giorno, per trovare qualcosa da mangiare. Non c'è luce elettrica e la poca acqua disponibile viene erogata dai camion nelle prime ore del mattino mentre per la benzina ci sono file interminabili.

La gente, dunque, è allo stremo e il governo iracheno pone la questione della difesa della popolazione come un grande tema di battaglia. Baghdad ha accusato, infatti, gli alleati di aver ucciso, nel corso di queste due settimane di conflitto, «molti civili» tra cui «un gran numero di donne, bambini e anziani». E, ora, considera, sempre a sentire la radio nazionale, i piloti statunitensi, britannici, francesi e italiani alla stregua di «criminali di guerra» perché «hanno deliberatamente bombardato quartieri e installazioni pacifiche che non avevano nulla a che fare con la guerra». Alcuni di questi piloti, ha detto ancora l'emittente, si sono spinti addirittura tanto oltre da aprire il fuoco con le loro mitragliatrici contro i passanti che circolavano nelle strade Conclusione di radio Baghdad: «George Bush, il primo ministro britannico John Major, Francois Mitterrand, re Fahd e gli altri alleati, sono da considerare i responsabili delle azioni dei piloti contro l'Irak. Dovrebbero sapere che non saranno perdonati, ma puniti personalmente e che ognuno di loro riceverà il castigo che merita Il traditore Fahd in particolare, dovrebbe sapere che gli iracheni non se la prenderanno soltanto con lui ma con tutti i membri della sua famiglia fino a sradicare questa malvagia famiglia ebrea che affligge la terra araba e i luoghi santi». Nei giorni scorsi, come si ricorderà, il governo iracheno aveva annunciato che i piloti della forza multinazionale catturati dagli iracheni sarebbero stati usati come «scudi umani» per proteggere luoghi strategici e il 29 gennaio lo staff di Saddam aveva detto che uno dei prigionieri era morto ed altri erano rimasti feriti duranmte i bombardamenti alleati E ieri sera, addirittura, si è sparsa la voce che il cadavere di un aviatore occidentale sarebbe stato mostrato lungo le vie della città di Mosul.

Una guerra, dunque, con una doppia verità per l'Irak che si rafforza sul piano dell'immagine panaraba mostrando, tuttavia, una situazione limite all'interno del paese

Continua, intanto, il «giallo» degli aerei atterrati in Iran Secondo alcune fonti dei servizi segreti occidentali, riprese dal quotidiano francese «Le Figaro», l Irak potrebbe utilizzare alcuni dei velivoli civili messi in salvo a Teheran come «bombe volanti» da dirigere su obiettivi civili o militari Alcuni di questi apparecchi avrebbero trasportato attrezzature da guerra chimica, mentri altri «portavano scrive il giornale parigino- elementi elettronici ritirati da postazioni radar attorno a Baghdad» A questo punto «niente di più facile che ridipingere un Boeing dell'Iraqui Airways con i colori della Twa. Trasformato in bomba volante, quest'apparecchio dall'aria innocente potrebbe allora essere lanciato contro un obiettivo civile o militare in uno qualunque dei paesi della coalizione» In quanto ai paesi disposti a consentire un'operazione del genere, esclusi lo Yemen e la Giordania «malgrado le loro simpatie per Baghdad», negli ambienti dei servizi segreti, racconta sempre «Le Figaro» si fanno i nomi di Sudan e Mauritania.

Baghdad ha anche messo in guardia i ribelli curdi, minacciando di usare nuovamente contro di loro armi chimiche se dovessero unirsi alla coalizione anti-irachena LO ha affermato a Atene una fonte curda, che ha voluto rimanere autonoma.L'ambasciatore iracheno negli Stati Uniti Mohammed Al-Mashat, infine, ha smentito nettamente la sua defezione. Il diplomatico che aveva lasciato Washington, alla vigilia dello scoppio delle ostilità, si trova a Vienna per far curare sua moglie «seriamente malata».

Messaggio del rais inviato ad Arafat

TUNISI Il leader dell'Olp, Yasser Arafat, ha ricevuto ieri un «messaggio importante» da Saddam Hussein. Lo ha riferito l'agenzia palestinese Wafa, che tuttavia non ne ha rivelato il contenuto, limitandosi a indicare che il messaggio riguarda «gli sviluppi politici e militari» della guerra nel Golfo.

La Wafa ha precisato che il messaggio è stato consegnato all'ambasciatore palestinese a Baghdad, Azzam el Ahmad, durante un colloquio con il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz, il quale ha sottolineato la «solidità» della posizione irachena e la sua «resistenza all'aggressione selvaggia contro la nazione araba e contro la causa palestinese».

La consegna del messaggio di Saddam Hussein a Arafat tramite l'ambasciatore, indica ancora una volta che il leader dell'Olp da tempo non ha alcun contatto diretto con il presidente iracheno. La posizione emerge da un'intervista rilasciata da Yasser Arafat al settimanale *l'Espresso*. Arafat conferma di non aver avuto contatti diretti con Saddam da qualche tempo, aggiungendo che «però ci scambiamo messaggi attraverso le rispettive ambasciate io lo invito a insistere per una soluzione globale dei problemi dell'area, e saddam mi conferma che è d'accordo, che vuole la pace per tutti». Yasser Arafat, si dice nell'articolo, ha chiesto una tregua immediata della guerra nel Golfo come primo passo per la soluzione di tutti i problemi del Medioriente. «Occorre dice nell'intervista - procedere per gradi fermare subito la follia della guerra per poi porre rapidamente le premesse di una pace reale»

Il leader dell'Olp ha anche detto di essere in costante contatto con la diplomazia italiana per la ricerca di soluzioni di pace, e ha detto che poche ore prima della scadenza dell'ultimatum del 15 gennaio aveva in programma di fare con il presidente del Consiglio italiano un viaggio a Baghdad per un estremo tentativo di mediazione «Non c'è stato tempo per portare avanti questo progetto: si è cominciato a discuterne solo poche ore prima dell'inizio del conflitto. E non abbiamo fatto in tempo neanche ad informare Saddam Hussein», ha detto.

Il generale Pat Stevens annuncia che 500 soldati di Saddam sono stati catturati. A destra in alto, un prigioniero iracheno a bordo della fregata Usa, Curts. Sopra il titolo, Baghdad bombardata

Per Saddam non conta vincere ma dimostrare di saper osare

Perché Saddam in insiste anche se non vince? Perchè la battaglia in Arabia Saudita vale «in quanto è stata osata e fatta», rispondono i commentatori egiziani. Non importa, insomma, che l'Irak vinca: conta che dimostri di essere capace di sfidare gli americani. E la cattura di un prigioniero alleato suscita in alcuni paesi mediorientali ammirazione anche se è costata la vita a centinaia di soldati iracheni.

IL CAIRO. «Il presidente iracheno è molto intelligente oppure è molto stupido?». Se lo chiede ieri un commentatore del quotidiano inglese The Independent alle prese con l'analisi militare e politica delle mosse di Saddam Hussein

Le forze corazzate irachene penetrano e si battono in terra saudita. Alla fine vengono respinte, ma a Saddam basta un successo tattico per continuare a nutrire o a sorprendere il mondo arabo e islamico, anche chi non lo ama e lo avversa.

È questa la risposta che danno negli ambienti diplomatici arabi e i commentatori egiziani al Cairo.

Gli iracheni impegnano sanguinosamente le forze alleate che, a detta dei loro portavoce, non sono ancora pronte per un confronto a terra un elemento che Saddam ha probabilmente colto mettendolo a frutto nella strategia politico-religiosa con cui da sei mesi motiva la sua condotta con incessante coerenza.

Il presidente iracheno non si rivolge certo all'Occidente con i suoi appelli e con i suoi piani militari, bensì – commentano gli analisti – alle «masse arabe e islamiche» che gli si sono messe dietro, e pure a quelle dei paesi che non lo amano ma ne apprezzano in cuor loro la capacità di «sfidare» e di tener testa alla più imponente armata della stona.

Non a caso Saddam Hussein ha brandito la spada dell'islam contro «gli infedeli di una nuova crociata», e contro i «traditori» dei regimi arabi, specialmente quello wahabita in Arabia Saudita che ha invitato gli «imperialisionisti» in terra sacra dell'islam, per difendere re corrotti o l'emiro Jaber El Ahmed El Sabah al potere in Kuwait, che dilapidano immense fortune petrolifere patrimonio della «nazione araba» nel cui ambito dovrebbero essere quindi ridistribuite alle moltitudini di bisognosi, «come detta il corano» A torto o a ragione – con il metro islamico-arabo – Saddam insiste su questa linea che lo ha ripagato di crescenti consensi e appoggi non solo nei vicini Yemen e Giordania o in nordafrica, ma anche in Pakistan, in Africa o nella lontana Indonesia, il più grande paese islamico, con cento milioni di abitanti.

Per gli arabi contano soprattutto i simboli, aggiungono negli ambienti diplomatici, e la battaglia accesa in territorio saudita vale in quanto è stata osata e fatta quindi al di là di una impossibile vittoria militare irachena sugli alleati. «Conta che l'abbia tentato, che abbia mostrato di essere in grado di invadere l'Arabia».

Un prigioniero (o una prigioniera) alleato, meglio se americano, scatena emozione in Occidente, ma in Medio Oriente suscita ammirazione, anche se costa la vita a centinaia di soldati iracheni, «immolatisi nel martirio islamico».

Ecco il bilancio di Saddam, e delle sue annunciate sorprese. «Magari – osserva un esperto egiziano – dopo altri colpi del genere, come cercare di terrorizzare Israele, Saddam verrà fuori dicendo· "Cari fratelli arabi, e fratelli musulmani, non ho paura degli infedeli nè dei traditori, ma adesso debbo pensare al mio popolo. Lascio il Kuwait: ma la battaglia è soltanto rinviata».

Un'irachena in tv accusa: «Prendete le bombe come un gioco, ma qui si muore»

«Mea culpa, mea culpa, siete tutti responsabili, tutti voi». Invito al pentimento, in diretta, ieri sera, nelle edizioni serali dei telegiornali Chi parla, anzi grida, è una donna irachena, in primissimo piano, dietro di lei una macchia verde. A riprenderla sono state le telecamere della Cnn, il servizio montato da un corrispondente. Il «documento» è un'invettiva disperata, la donna (intorno a lei si muove altra gente) è in tuta da ginnastica bianca, ha i capelli scompigliati e parla un buon inglese. Forse (così almeno spiega il conduttore del *Tg3*) è vicina alle macerie di una casa, probabilmente la sua In ogni caso si tratta delle prime immagini, nel corso delle quali a parlare non sono esponenti del governo o delle gerarchie militari, niente politici o giornalisti, ma una persona comune, che la guerra la subisce ogni giorno, in un quartiere di Baghdad

«Fare male alla gente per il petrolio – prosegue la sua invettiva – come se fossimo pellirossa. Siamo esseri umani. Chi è che ha devastato questa zona, chi ha provocato gli incendi? È l'Occidente». L'accusa è dura come un mattone, le immagini appena successive alle altre, di deserti e carrarmati in marcia, trasmesse pochi minuti prima e direttamente provenienti dal «fronte del fuoco», dall'estremo Nord del Golfo Persico E le parole quasi si mescolano fino a confondersi con tutte le altre pronunciate nei differenti servizi, parole su morti, feriti, danni più o meno ingenti ad abitazioni e strutture «civili» L'impatto ne è conseguentemente amplificato, il classico pugno allo stomaco allo spettatore in attesa di mettersi a tavola

«Mea culpa, mea culpa» ancora, «tutti voi e anche la stampa». Compresa dunque la Cnn il cui lavoro di resoconto cronachistico rischierà, da noi in Occidente, di passare per bassa propaganda «La prendete come un gioco ma questo non è un gioco» è il monito conclusivo della donna «Si tratta di vite umane, vite umane, bambini, vecchi, donne» Poi sonoro ed immagini sfumano. Saddam continua a muovere gli eserciti, i B 52 alleati a bombardare Telegiornale e guerra continuano.

Ora Ankara ha meno paura «Improbabile un attacco dell'Irak»

Il governo di Ankara giudica «altamente improbabile» un conflitto diretto con Baghdad, ritiene «difensivo» lo schieramento militare iracheno oltre il confine turco, non teme che la lettera ricevuta da Aziz preluda ad atti «conseguenti». Lo afferma una fonte molto vicina al ministro degli Esteri. A Istanbul fondamentalisti islamici manifestano contro la guerra. Sei feriti negli scontri con la polizia.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Passata l'angosciosa suspense dei primi giorni di combattimenti, quando la Turchia sembrava sull'orlo dell'intervento diretto nel conflitto, ora ad Ankara si respira un'atmosfera del tutto diversa e assai più rilassata Nessuno si sente ovviamente di escludere a priori l'eventualità di un coinvolgimento dell'esercito turco nella guerra Ma le informazioni, le interpretazioni, le valutazioni, tutte rigorosamente off-the-records, che provengono sia dagli ambienti governativi, sia dalle fonti diplomatiche occidentali, convergono su di una comune visione sdrammatizzata (per quanto ciò sia possibile nelle attuali circostanze) della realtà Ne emerge un quadro in cui l'apertura del cosiddetto secondo fronte è respinta ai margini, come ipotesi scarsamente probabile. Una fonte vicinissima al ministro degli Esteri Alptemocin, parlando a un gruppo di giornalisti stranieri dietro garanzia dell'anonimato, definisce «altamente improbabile lo scenario che comporterebbe l'impiego delle nostre forze di terra contro l'Irak» Uno scenario che Ankara ha ripetutamente descritto come reazione susseguente a un'aggressione irachena Evidentemente il governo turco non si aspetta un attacco da parte di Saddam. Precisa infatti la stessa fonte «Noi giudichiamo che lo schieramento di forze militari irachene in prossimità del confine con la Turchia abbia un carattere difensivo Siamo al corrente delle notizie diffuse nei giorni scorsi circa l'arrivo di rinforzi e il dispiegamento di missili balistici in quelle zone, ma tendiamo a considerare quelle notizie come non veritiere».

Nemmeno la ormai famosa lettera inviata al suo omologo turco dal capo della diplomazia di Baghdad, Tarik Aziz, viene considerata minacciosa. Pacata era stata la risposta ufficiale a quel messaggio, pacato è il commento del nostro autorevole interlocutore «Non abbiamo visto in quella lettera una sorta di preavviso di qualcosa che potrebbe accaderci. Non temiamo conseguenze»

Un segnale positivo sarebbe giunto anche attraverso un colloquio di mezz'ora che l'altro giorno il ministro della Difesa turco Husnu Dogan ha avuto con l'ambasciatore iracheno ad Ankara, Rafa Dahham Miivel Tikriti. Dopo il colloquio, Miivel ha dichiarato che la Turchia non aveva motivo di aspettarsi alcuna azione ostile da parte del suo paese «Abbiamo accolto quella dichiarazione con piacere – continua la fonte al ministero degli Esteri –, anche se, per la verità, non sappiamo se l'ambasciatore volesse in quel modo farsi latore di una esplicita comunicazione del suo governo o semplicemente conformarsi al carattere di cortesia che la sua visita aveva».

La prudenza dell'approccio turco si manifesta anche nel negare ogni automaticità alla reazione armata contro una eventuale aggressione «Non è vero che noi risponderemmo con matematica conseguenzialità a qualunque attacco. Se dovessimo subire un qualche tipo di aggressione, considereremmo la situazione molto attentamente Un missile scagliato su zone disabitate non è la stessa cosa di un proiettile che centri in pieno una base militare Tra l'altro dubitiamo che la Nato considererebbe la Turchia come paese aggredito, sentendosi quindi impegnata a intervenire al nostro fianco, solo perché un missile isolato fosse caduto sul nostro territorio. Dunque noi stessi eviteremmo di essere precipitosi nel correre a chiedere l'aiuto degli altri paesi membri del Patto Atlantico».

Nel panorama tragico di una guerra in cui ai bombardamenti aerei sull'Irak si aggiungono ora gli scontri terrestri lungo il confine tra Kuwait e Arabia Saudita, Ankara tenta apparentemente dunque di inserire una nota di relativa speranza. Lo stesso presidente Turgut Ozal, intervistato da un giornale francese, ha escluso una invasione turca dell''rak come sostegno allo sfondamento delle linee irachene in Kuwait. «Abbiamo già detto che interverremo solo se aggrediti».

Il presidente Bush candidato al Nobel per la pace Proposto anche Mandela

OSLO Per il premio Nobel del 1991 è la volta di George Bush e di Nelson Mandela, del presidente di bianchi e nen d'America, e del leader di un popolo nero che lotta in Sudafrica per la sua ugualianza, contro l'apartheid. Bush e Mandela sono nella lista delle proposte di quest'anno, e i loro nomi sono stati comunicati ieri a Oslo da Geir Lundestad, direttore dell'Istituto Nobel, che però non ha indicato gli altri della lista, le persone candidate saranno 10 o 15. Lo scorso anno il premio fu assegnato al presidente sovietico Michail Gorbaciov.

George Bush è entrato nella gloriosa rosa grazie alla guerra contro l'Irak, mentre Mandela è stato proposto da una parte del Congresso americano per le sue battaglie antisegregazioniste Il presidente Usa è stato segnalato- ha spiegato Vidar Kleppe, esponente di primo piano del partito progressista norvegese- per il suo ruolo nella guida della coalizione internazionale contro Baghdad Stà conducendo una lotta contro le oppressioni le torture e il totalitarismo, ha detto Kleppe, perciò segue i principi indicati da Alfred Nobel.

Mandela invece, ha avuto la segnalazione di 67 membri del congresso americano Ha dato un elevato contributo per l'abolizione della segregazione razziale in Sudafrica, dopo essere stato in carcere 27 anni. Kleppe ha aggiunto di aver proposto anche l'esercito della salvezza, l'organizzazione missionaria cristiana ben conosciuta per i suoi interventi in favore dei deboli.